

TORNATA DEL 17 GENNAIO

tono di farlo. Io prometto bensì di eseguire tutti i miei doveri di uomo onesto, ma in quanto al richiestomi giuramento dichiaro di non potermi prestare. »

Un quarto dichiarò: « Mi reco a dovere di significare che, mentre di buon grado io mi porgevo secondo la formola consentita dalla Santità di Pio VII, la mia coscienza non mi permette di accogliere la formola oggi prescritta. »

Vi fu chi ripeté: « Sono pronto a giurare, secondo la formola proposta dal papa Pio VII; quanto alle altre, cattoliche come sono, non posso piegarvi. »

Nè diverse nel pensiero, e quasi simili nella forma, furono tutte le dichiarazioni che su questa materia mi pervennero.

Laonde risulta dimostrato che i non giurati non negavano punto che la legge li obbligava al giuramento, ma solo dicevano, le loro convinzioni non essere quelle del Governo attuale, e non poter prestare il giuramento che doveva legarli ad esso.

Ora, in questo stato di cose ed a fronte dell'aperta negativa di obbedire ad una legge dello Stato, poteva e doveva il ministro arrestarsi?

Pensai di no, credo di essermi bene apposto, e sono convinto che avrei mancato al debito mio se diversamente avessi operato.

Nè fu l'attuale ministro per l'istruzione pubblica che pose avanti per il primo siffatta questione. Essa si agita fin dal 1860. Fin d'allora qualcuno che fu nominato a professore ordinario nell'Università di Bologna ricusò di giurare, e rimase senza effetto il decreto di sua nomina; e nel 1863 il mio onorevole predecessore, ad una proposta che gli faceva il rettore della predetta Università, rispondeva: di accettare la proposta, ma di ricordare la legge del giuramento: « Non sarebbe, così diceva, in sua facoltà di accettare un'ommissione, la quale sarebbe in contraddizione colle vigenti norme. »

Vedete dunque, o signori, come la questione del giuramento dei professori dell'Ateneo bolognese non è questione che sorga in questo momento, ma è questione antica. In non feci che troncarla. Assunto al Ministero intesi il dovere di verificare la condizione di coloro che appartenevano all'istruzione pubblica, e veduto come in Bologna vi fosse il disordine di cui ho parlato (chè per me è disordine ogni fatto che è contrario alla legge), richiesi finisse.

Nè si creda che così facendo io trasandassi i mezzi della conciliazione. Li tentai invece, quantunque inutilmente. Onorato, al cader di settembre, dalla bontà del Re, dell'ufficio di ministro, io non sottoposi alla firma reale il decreto che oppugna l'onorevole Cantù che solo al 1° dicembre; quando, per le fattemi dichiarazioni, mi si fece manifesto che alla legge di cui discorro non voleasi prestare obbedienza, anzi si dichiarava a viso aperto di non volerla riconoscere insieme al potere da cui emanava, e ciò per omaggio e riverenza ad un ordine di cose all'Italia funestissimo, e dalla coscienza di tutta la nazione condannato e ripudiato.

Che se quanto ho discorso fin ora non bastasse, signori, a convincervi, ricorderei come elevatovi nel 1861 il dubbio se i procuratori già ammessi ad esercitare la professione nelle provincie dell'Emilia, dell'Umbria e delle Marche dovessero prestare il giuramento dalle nostre leggi prescritto, fu deciso che lo dovessero; e teneva in quel tempo il portafoglio della giustizia quell'onorando uomo che degnamente presiede in questo momento la Camera. E pure trattavasi di un giuramento per esercizio di professione; e quanta sia la differenza fra l'importanza che si annette ad un giuramento professionale, e quella che si attribuisce al giuramento politico di un pubblico funzionario, non puossi certamente da voi ignorare.

Giunto a questo punto, io dovrei fermarmi, ma permettetemi, signori, che io non finisca senza toccare il ricordo dell'illustre Arago cui come a propizia risorsa ricorse l'onorevole deputato Cantù. L'imperatore Napoleone III, pel giuramento fece per l'Arago una eccezione, ed essa fu degna di chi la fece e di chi la ricevè. Ma Arago era stato membro di quel Governo, che ebbe il merito grandissimo di avere rovesciato in Francia il trono Borbonico; quel trono che erasi elevato in mezzo alle sciagure della Francia, e sul quale si assisero quei Borboni che erano ricomparsi nella patria loro in mezzo alla cavalleria cosacca ed ai reggimenti inglesi.

Napoleone, che appena preso l'imperiale diadema, ebbe per primo pensiero di rialzare in Europa la fortuna e la dignità della Francia, fece per l'Arago quella nobile eccezione.

Ma credete voi, o signori, che Napoleone avrebbe così operato, se l'Arago invece di servire il suo paese, avesse desiderato una nuova Vandea, fatto voti per una nuova invasione, ed invocato le leggi ed il ritorno di quei Borboni il cui nome non può scompagnarsi dalla memoria dei disastri della Francia?

La scienza, è vero, ha diritti incontestabili alla riconoscenza della patria; ma la patria ha pure i suoi diritti che la scienza non deve insultare e calpestare. (*Bravo!*)

Signori! Io vi ho esposto le ragioni che mi condussero al punto in cui sono giunto. Sereno della mia coscienza e certo di avere adempiuto al mio dovere, io non dubito dell'esito di questa discussione. E però con animo confidentissimo io aspetto sul mio operato il vostro illuminato giudizio. (*Segni generali di viva approvazione*)

CANTÙ. Ecco ottenuto lo scopo della mia interpellanza, quello d'aver dal signor ministro alcune spiegazioni che tranquillassero la pubblica coscienza, ma v'ha alcuni punti in cui esso ancora non rispose, come il fatto degl'impiegati dell'archivio di Napoli...

NATOLI, ministro per l'istruzione pubblica. Scusi, il fatto non istà com'ella disse. Io lo aveva passato sotto silenzio essendo esso di assai poca importanza, ma poichè ella v'insiste, le dirò francamente che è male informato.

Gl'impiegati cui si allude non furono dimessi perchè